

Oppositori: figlio di Saddam ferito in attentato

Qusay Hussein, figlio minore di Saddam Hussein, sarebbe rimasto lievemente ferito in un attentato compiuto da ignoti aggressori il primo agosto scorso a Mansour, un lussuoso quartiere nella parte orientale di Baghdad. La notizia è stata pubblicata ieri nell'edizione egiziana di al-Hayat, quotidiano internazionale in lingua araba, che cita a sua volta un comunicato del Congresso Nazionale Irakeno (Cni), la principale organizzazione degli oppositori di Saddam. «Un gruppo della resistenza nazionale» - recita la nota del Cni - «ha sparato contro il veicolo sul quale viaggiava Qusay Hussein dopo essersi riusciti a infiltrare nel convoglio del quale faceva parte». Il Cni afferma inoltre che Qusay Hussein, 35 anni, sarebbe stato «colpito a un braccio». Qusay è attualmente comandante della

Guardia Repubblicana, che comprende le unità d'élite delle forze armate irakenne, nonché responsabile dei servizi d'informazione. Qusay ha ereditato queste cariche dal fratello maggiore, Uday, ferito alle gambe nel 1995 nel corso di un attentato compiuto anche in questo caso nel quartiere di Mansour. Da quel momento il ruolo di Qusay è via via cresciuto di importanza; Uday si limita ora a dirigere il Comitato Olimpico irakeno, una catena televisiva e il quotidiano Baabel, voce ufficiale del regime irakeno. La notizia del nuovo attentato contro il figlio del dittatore non è stata tuttavia confermata da alcuna fonte indipendente. Nei giorni scorsi gli oppositori irakeni si sono riuniti a Washington e sono stati ricevuti da alcuni esponenti dell'amministrazione Bush.



Pyongyang e Seul hanno fissato il calendario per nuovi incontri di cooperazione economica e militare

Un treno unirà le due Coree

SEUL Un 15 agosto all'insegna della riconciliazione, quello che i coreani del sud e del nord festeggeranno quest'oggi. I due paesi, infatti, celebrano con questa data l'indipendenza dal dominio coloniale giapponese (avvenuta nel 1945) e, dopo ventisei mesi dallo storico vertice del giugno 2000 a Pyongyang, Corea del Sud e Corea del Nord hanno raggiunto proprio ieri a Seul una serie di accordi per dare sostanza a intese rimaste solo sulla carta. Si apre così una nuova pagina nelle relazioni fra le due Coree, dopo mesi di crisi, culminata nel sanguinoso scontro navale del 29 giugno scorso nel Mar Giallo. Tre giorni di serrate trattative a livello ministeriale hanno prodotto un documento congiunto di dieci punti. Per la prima volta dalla guerra civile del 1950-1953, oggi a Seul un centinaio di nordcoreani celebreranno insieme agli «ex nemici» del sud la festa per

l'indipendenza di un popolo di 70 milioni di persone. La situazione di stallo diplomatico è stata superata con l'intesa raggiunta su futuri incontri a livello di esponenti militari, successivamente seguiti da altri incontri di cooperazione economica. Le due Coree sono formalmente ancora in guerra e gli incontri fra alti gradi militari erano stati chiesti da Seul come garanzia per la realizzazione di altri accordi economici, politici e umanitari. Anche se il documento unitario non fissa una data precisa, la firma di Pyongyang è arrivata e, in un clima di relativa fiducia reciproca, le promesse di accordi bilaterali sembrano a portata di mano. L'attuazione dei 10 punti dell'accordo dipendeva dal «sì» della Corea del Nord agli incontri militari. Il via libera arrivato da Pyongyang ha permesso di fissare un incontro, dal 26 al 29 agosto a Seul, del comita-

to misto di cooperazione economica per esaminare l'allacciamento ferroviario e stradale tra le due Coree, infrangendo il «muro» del 38° parallelo. La cooperazione economica porterà anche alla costruzione di un grande complesso industriale vicino alla città nordcoreana di Kaesong e piani di rafforzamento degli argini del fiume Imjin, anch'esso lungo il confine. Tutti questi progetti potranno vedere la luce solo con garanzie di carattere militare, visto che il confine fortificato è disseminato di mine. Allo stesso modo resterebbe sulla carta l'altra ambiziosa idea - che sarà discussa dal 4 al 6 settembre - di costruire un centro permanente per incontri periodici delle famiglie separate dalla guerra del '50-'53 nella zona turistica nordcoreana del Monte Geumgang. Se sarà realizzato, il centro contribuirà a risolvere un proble-

ma umanitario che interessa ben 10 milioni di persone e che finora è stato soltanto scalfito, con incontri occasionali. Gli accordi prevedono poi nuovi colloqui politici dal 19 al 22 ottobre a Pyongyang, una visita in Corea del sud, in ottobre, di esperti nordcoreani di economia e intensi scambi sportivi tra i due paesi, come la partita a Seul tra le due nazionali di calcio il 7 settembre. Sia Seul, sia Pyongyang hanno espresso soddisfazione per l'esito dei negoziati, anche se da Seul non sono mancate critiche da parte dei partiti d'opposizione contrari alla politica di dialogo con il Nord. Questa prima apertura tra le due Coree ha già prodotto un risultato: la prossima settimana, infatti, Pyongyang avvierà colloqui col Giappone per la normalizzazione delle relazioni. Un nuovo tassello nordcoreano per uscire dall'isolamento internazionale.

Barghuti in aula: «L'Intifada vincerà»

Iniziato il processo al capo di Fatah in Cisgiordania, accusato di terrorismo e omicidi

Ammanettato, la barba lunga, con la divisa bruna da detenuto, circondato da agenti della polizia israeliana armati fino ai denti. Così è comparso Marwan Barghuti, segretario generale di Fatah in Cisgiordania, nell'aula della Corte Distrettuale di Tel Aviv per essere formalmente incriminato di omicidio, tentato omicidio, complotto finalizzato all'omicidio e partecipazione alle attività di un'organizzazione terroristica. L'udienza è durata appena un quarto d'ora, ma Barghuti prendendo di sorpresa la sua scorta, è riuscito a farne un comizio. «L'Intifada vincerà!» ha urlato per ben tre volte, in arabo, inglese ed ebraico, sollevando le braccia strette dalle manette. «L'unica soluzione per porre fine al conflitto», ha esclamato, «è quella di due Stati, uno palestinese accanto a Israele. Solo la pace garantirà la sicurezza ai

due popoli».

Un funzionario del ministero della Giustizia israeliano ha formalizzato le imputazioni contro di lui, che «risulta aver diretto, gestito, finanziato e intrapreso molte azioni terroristiche». I suoi difensori hanno chiesto che sia giudicato davanti a una corte ordinaria e non a un tribunale militare. L'accusa ha sostenuto che, trattandosi di crimini che almeno in parte sono stati commessi in Israele, che hanno causato la morte di decine di israeliani, la tesi della difesa non può essere accettata. La richiesta di trasferimento è stata però caldeggiata dallo stesso consigliere legale del governo di Ariel Sharon, Eliakim Rubinstein. Il giudice ha quindi aggiornato il giudizio al 5 settembre e prorogato fino al 15 dello stesso mese lo stato di custodia preventiva. Nel

voluminoso fascicolo curato dalla pubblica accusa vi sono documenti e confessioni di prigionieri palestinesi che proverebbero la responsabilità di Barghuti in ripetuti attentati, fra cui quello al ristorante «Sea Food Market» di Tel Aviv. Tra i testimoni a carico, tre stretti collaboratori di Barghuti, anch'essi in attesa di processo in Israele. Tra questi ci sarebbe Ahmad Barghuti, nipote dell'imputato. Se riconosciuto colpevole, il dirigente palestinese rischia una pena complessiva di oltre un secolo. Mandandolo alla sbarra, si dice negli ambienti governativi, Ariel Sharon ha inteso «porre sotto processo il terrorismo palestinese». Ma molti analisti neutrali pensano che, con la cassa di risonanza assicurata dai mass media internazionali, l'operazione Barghuti per il premier israeliano potrebbe rivelarsi un boomerang. **ro. ar.**



Militante di Hamas invalido ucciso vicino a Nablus

Nel giorno in cui i riflettori erano puntati sul processo a Barghuti, l'esercito israeliano ha ucciso un militante di Hamas costretto in sedia a rotelle. Nasr Jarrar, 44 anni, era ricercato da tempo ed era il leader dell'ala militare di Hamas a Jenin. Un anno fa, aveva perso entrambe le gambe e un braccio, nell'esplosione dell'ordigno che stava preparando. Entrate nel pomeriggio con carri armati e ruspe all'interno di Tubas, un villaggio vicino Nablus in Cisgiordania, le unità dell'esercito israeliano hanno circondato la casa dove l'uomo si era nascosto. Dopo avere ordinato con gli altoparlanti agli occupanti di uscire, i militari hanno demolito l'edificio. Sotto le macerie è stato ritrovato il cadavere del militante. Secondo fonti palestinesi invece, i carri armati israeliani avrebbero aperto il fuoco, subito dopo l'uscita degli abitanti, uccidendo Jarrar. Il militante di Hamas, secondo l'esercito, stava progettando di far saltare un intero palazzo. Abdel-Aziz Rantisi, uno dei responsabili di Hamas a Gaza, ha detto che «il nemico pagherà un prezzo altissimo per questo crimine compiuto ai danni di una persona invalida». Intanto, le delegazioni israeliana e palestinese, guidate dal ministro degli esteri Shimon Peres e dal negoziatore a Washington, Saeb Erekat, hanno ripreso ieri sera i colloqui. Durante la settimana sono previsti altri due incontri in materia di sicurezza. Le 13 principali fazioni palestinesi, riunite nel «Comitato di proseguimento dell'Intifada di al-Aqsa», hanno sottoscritto una bozza di documento che prevede la continuazione degli attentati contro Israele, senza specificare se si realizzeranno dentro o fuori il territorio israeliano.

Il leader più amato dai palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Per Israele è la mente organizzativa delle Brigate martiri di Al-Aqsa, diretto ispiratore di 37 attentati costati la vita a 26 israeliani e il ferimento di centinaia. Per i palestinesi è l'uomo simbolo dell'Intifada, il dirigente più popolare, il «degnissimo» di Yasser Arafat. Una popolarità accresciuta dopo la sua cattura a Ramallah, il 15 aprile 2002. «Hanno provato più volte a uccidermi. Ho visto cadere attorno a me i compagni più fidati. Non sono un eroe, ma chi ha deciso di non chinare la testa davanti all'aggressione israeliana, deve mettere in conto anche la morte o la cattura». Così Marwan Barghuti aveva concluso la nostra intervista telefonica, l'ultima concessa ad un giornale italiano prima di entrare in clandestinità, il 29 marzo scorso.

Originario della Cisgiordania, 43 anni, come tutti i Barghuti - una delle famiglie più famose e numerose in Palestina - Marwan incontra la politica da adolescente. A 14 anni esordisce nelle prigioni israeliane, dove sarà ospitato diverse volte. Quando vi entra per la prima volta è un ragazzo con vaghe simpatie per il Partito comunista. Ed è durante la prima detenzione che viene a conoscenza del nuovo movimento politico palestinese fondato da Yasser Arafat, Fatah. Ne diviene rapidamente un attivista e quindi un quadro quando si iscrive all'università cisgiordana di Bir Zeit. Tra i primi palestinesi ad essere deportato in Giordania per un periodo limitato di tempo, Barghuti è ormai un leader dell'Intifada, durante la quale torna varie volte in prigione. Il suo ruolo politico diviene di primo piano quando Arafat gli affida la guida di Fatah in Cisgiordania. La stampa internazionale si accorge di lui soprattutto nel 1996, quando viene eletto con sorprendente successo popolare deputato al primo Consiglio legislativo palestinese, costituito in ottemperanza degli accordi di Oslo. Lui è il capofila dei radicali, ostile agli apparati di sicurezza palestinesi e critico delle intese di pace, che vorrebbe più intransigenti nel pretendere il pieno ritiro israeliano dai Territori occupati nel '67, compresa Gerusalemme Est, e il riconoscimento del diritto al ritorno dei profughi del '48.

«La popolarità di Barghuti - osserva nel '98 l'autorevole quotidiano panarabo Al Quds al Arabi - deriva dal fatto che lui si identifica e viene identificato con la base piuttosto che con il

vertice». Sono gli anni della crisi del processo di pace; Barghuti è tra quelli che accusano molti dirigenti dell'Anp di sperperi e intanto organizza il dissenso radicale nei gruppi paramilitari Tanzim. Ma la radicalità di Barghuti e delle sue milizie è in qualche modo ispirata e certamente funzionale ai disegni di Arafat. Il lavoro di Barghuti, soprattutto negli anni della delicatissima guerra di nervi con l'allora premier (Likud) Benjamin Netanyahu, è stato tanto capillare quanto difficile. Barghuti è riuscito a tenere dentro Fatah, cioè con Arafat, i quadri del movimento che rifiutavano la politica e i metodi del leader e dei ministri che con lui gestivano il processo di pace. Per spiegarci con un'immagine: le sezioni dei dissidenti di Fatah organizzati e tenuti uniti da Barghuti erano tappezzate dei manifesti di Abu Jihad, il defunto numero due dell'Olp, ma raramente da manifesti di Arafat. L'operazione era cominciata nel 1996, in occasione della campagna elettorale.

Durante una tempestosa riunione di Fatah a Nablus, in cui i dissidenti accusavano il presidente di inserire nelle liste per il Parlamento solo burocrati in odore di corruzione, Arafat avrebbe replicato: «Queste sono le scarpe sporche che ci porteranno al di là del guado». Ma dopo anni di mancati progressi nel controllo del territorio ed una crescita inarrestabile della colonizzazione ebraica in Cisgiordania, Arafat rimane in mezzo al guado. E non trova altro modo per procedere nella sua oscillante navigazione che aumentare la spesa per l'apparato pubblico e tentare così di sedare il dissenso. Per questo deve dare spazio ai duri di Fatah, organizzati da Barghuti nel gruppo armato del Tanzim.

Il resto è storia di 23 mesi di guerra totale, una storia, intrisa di sangue e di odio, che fa di Marwan Barghuti una delle figure più potenti, se non autorevoli, del firmamento palestinese. Un'ascesa che non gode certo delle simpatie dei notabili dell'Anp. «Mr.

Intifada» viene considerato tra i possibili successori di Arafat alla guida del popolo palestinese. Radicale ma non fondamentalista, Barghuti definisce la rivolta esplosa nei Territori come l'Intifada della pace, nel senso che «mira a porre termine all'occupazione e a creare nuove condizioni per veri negoziati di pace. Deve essere chiaro, infatti, che noi non respingiamo il principio del negoziato, ma rifiutiamo di accettare che il negoziato prosegua su queste basi. Vogliamo porre i paletti di un percorso al termine del quale il nostro popolo abbia libertà e indipendenza».

Politica e resistenza armata s'intrecciano indissolubilmente nelle considerazioni di Barghuti: «Mentre nel corso della prima Intifada i palestinesi erano i soli a pagare un prezzo, questa volta il prezzo viene pagato anche dagli israeliani. Gli occupanti pagano un prezzo e il popolo di Israele avvertirà così la necessità di porre termine per davvero all'occupazione. Voglio co-

si dire chiaramente che questa Intifada sta dando una reale opportunità alla pace e al negoziato», ci disse Barghuti qualche mese fa. Un concetto ribadito con forza nella prima udienza del processo a suo carico apertosi

ieri davanti al tribunale distrettuale di Tel Aviv: «Niente pace, niente sicurezza, con l'occupazione dei Territori. Occorre mettere fine all'occupazione, solo la pace può garantire la sicurezza degli israeliani».

Accusata di omicidio, Margo Freshwater nel '70 evase da un carcere del Tennessee. Una multa ha permesso di scovarla

Usa, arrestata dopo 32 anni grazie a Internet

Roberto Rezzo

La stampa inglese: Blair ospite di un contrabbandiere

Le polemiche seguono Blair anche in vacanza. Il premier britannico è criticato dalla stampa per avere accettato, in Francia, l'ospitalità dell'imprenditore Alain Dominique Perrin, proprietario di azioni per un valore di circa 4,8 miliardi di euro nella compagnia British American Tobacco, sotto inchiesta da parte del ministero dell'Industria per aver sfruttato e «deliberatamente stimolato» il mercato del contrabbando. Per il parlamentare laburista Kevin Barron, che presiede la commissione della camera dei Comuni sul fumo, è impossibile che Blair non sapesse dell'indagine.

NEW YORK È stato avvicinato dalla polizia nel parcheggio di una piscina a Columbus nell'Ohio. «Scusi, sua moglie è un'assassina. La portiamo via con noi». Daryl McCartor è rimasto di sale con figlio e nipote mentre facevano salire la sua Tonya ammanettata sul furgone. Ha pensato che fosse uno scherzo tipo candid camera. È stato uno scherzo del destino invece che, colpa di una multa per eccesso di velocità e del computer della polizia collegati a Internet, ha permesso di scoprire che Tonya McCartor in realtà si chiama Margo Freshwater, condannata a 99 anni di carcere per concorso in triplice omicidio, evasa da un carcere del Tennessee nel 1970 e quindi dichiarata morta dal tribunale su istanza dei familiari nel 1984.

Da ragazza è stata una testa calda, protagonista di un caso che riempì le cronache negli anni '60. Il suo fidanzato era in galera per rapina e lei si rivolse a un avvocato, Glenn Nash, un tipo matto come un cavallo, che le propose una

singolare strategia difensiva: liberarlo durante il processo, armi alla mano. Le cose andarono diversamente perché lui s'innamorò di lei e la trascinò con sé in una scorribanda di rapine in negozi di liquori costata tre morti ammazzati. Una coppia alla Bonnie e Clayde che smise di amarsi quando venne acciuffata dalla polizia. Lei sostenne di essere stata rapita, ma la giuria ci mise appena tre ore a dichiararla colpevole. L'avvocato viene internato in un ospedale psichiatrico. Margo dietro le sbarre rimane appena 18 mesi, evade in una notte senza luna e di lei nessuno a più niente. La polizia per anni tiene sotto controllo i telefoni e la corrispondenza di amici e parente. Mai un contatto, nessun indizio, è come sparita nel nulla, anche gli investigatori si convincono che sia morta. Il suo fascicolo viene tirato fuori su richiesta del programma televisivo «Most Wanted» che sta preparando una puntata dedicata al mistero irrisolto di Margo Freshwater. Un agente, quasi per gioco, decide di provare il nuovo database cui attraverso Internet sono collegate tutte le stazioni di poli-

zia degli Stati Uniti. Inserisce solo la data di nascita e il computer evidenzia il nome di Tonya McCartor, residente a Colombo, a pochi isolati da dove Margo Freshwater è nata e vissuta. Sembra una coincidenza impossibile, ma un confronto tra la fotografia della paziente di guida e quella del casellario giudiziario fuga ogni dubbio: si tratta della stessa persona. Per 32 anni ha vissuto nella sua città natale, si è sposata tre volte, ha lavorato come cameriera, barista, agente immobiliare senza essere mai riconosciuta, una moglie affettuosa, una madre irreprensibile. «Ho dovuto fare come se Margo fosse morta, perché io non sono più la stessa persona», ha detto agli inquirenti. Il marito ora le scrive in continuazione in carcere, ha impegnato la sua assicurazione sulla vita per pagare un avvocato. Chiede un atto di clemenza o almeno una revisione del processo. Insieme ai figli ha iniziato una raccolta di fondi per rimettere Tonya in libertà. «Nell'Ohio una moglie, una madre e una nonna piena di amore ha bisogno del vostro aiuto», recita l'appello.

Pubblicità

In Farmacia la nuova crema riducente

Vuoi ridurre i «centimetri di grasso»?

Favorisce la riduzione in centimetri di cosce, glutei e ventre

È «Adipo Reduction» la nuova crema riducente, contenente un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, che è in grado di favorire la riduzione degli accumuli di grasso corporeo, migliorando l'aspetto estetico dei siti cutanei coinvolti. Sperimentazioni d'uso sono state condotte su volontari, con evidenti accumuli di grasso. I risultati hanno evidenziato che l'applicazione locale del preparato co-

smetico, massaggiato su cosce, glutei e ventre ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate. Il prodotto è distribuito nelle Farmacie Italiane dalla società Sirky ed è stato sviluppato in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.